DELLA CHIESA UNIVERSALE ED ITALICA E DELLA CHIESA PARTICOLARE...

Paolo Tedeschi

DELLA

CHIESA UNIVERSALE

ED

ITALICA

E DELLA

CHIESA PARTICOLARE GERMANICA

RIFLESSIONI

PER

PAOLO TEDESCHI

prete triestino.

His diebus cernimur divulsos misere et laceros sponsæ crines et inter se pugnare Ecclesiæ plebes pro Ecclesia.

S. Bern. in Cant. Sermo 30.

A spese dell' autore.

TRIESTE

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI L. HERRMANSTORFER

1864.

ALL' AVVOCATO

D.r NICOLÒ DE RIN

CONSIGLIERE MUNICIPALE

CITTADINO ONORARIO

DI TRIESTE.

Amico Carissimo!

È da qualche tempo che avea fermo in animo presentarvi di alcun mio scritto, di grave argomento, a significazione di quella amicizia, che a voi mi lega con vincolo di stima e di gratitudine; ma a ciò opponevansi le molte ore di giornaliera occupazione, che mi tolgono agli studi, le vicende della vita, e più che ogni altra cosa la mia fantasia solita sbizzarrire pei campi dell' immaginazione, nè molto atta a rinserrarsi e a rigar dritto nei limiti di pensato ragionamento.

Ma ora che carità di patria e di religione mi stringe a sacrificare alla severa verità gli spigliati e facili estri della mia semplice musa; e poichè io ho questo costume di non dedicare mai ad alcuno cosa mia, se o affetto o gratitudine non mi muovono, così ho pensato di onorare col nome vostro questo mio lavoro, nella speranza, anzi sto per dir nella certezza, che voi lo vogliate aggradire come cosa vostra e una manifestazione quasi de' vostri stessi pensieri.

Siete voi difatti uno di que' valenti, rari oggidì, che alle liberali aspirazioni dell'animo accoppiano ossequio riverente alla verità rivelata; voi il fervente cattolico e insieme l'ottimo cittadino, qual deve essere chi si fa seguace della pura religione di Cristo, senza le intemperanze e le grette brighe di setta; voi quindi il decoro di questa povera provincia istriana, alla quale, quasi non bastassero le attuali miserie, taluno arrecar vorrebbe la somma delle sciagure, la dissensione religiosa; per la qual cosa l'amicizia nostra si fonda sull'amore a que' veri religiosi e sociali che abbiamo assieme con fermo viso e con sicura fronte difeso.

Abbiate, amico carissimo nelle serene gioje dei domestici affetti, nell'amor de' figli e delle figlie vostre, la cui educazione mi affidaste, e di cui tanto lice sperare, e nella pace della coscienza quel premio, che spesso anche quaggiù Iddio concede agli uomini di ferma fede e di buona volontà.

Tutto vostro

TRIESTE 8 Settembre 1864.

Ab. Paolo Tedeschi.

DELLA CHIESA UNIVERSALE ED ITALICA

E

della chiesa particolare germanica

I.

"L'Italia si fa protestante, gridano taluni, i liberali nemici del trono e dell'altare si sono smascherati, non basta loro togliere il dominio temporale del Papa, ma ne vogliono cessata del tutto l'autorità spirituale: "Abbasso il Papa„ è la parola d'ordine. Dunque il Papa deve difendere il temporale come mezzo di esistenza spirituale.„ Ecco il corollario famoso, ecco le grida del partito, che riconosce per suo capo il compilatore della Civiltà Cattolica.

"L'Italia è ferma nella sua fede, i figli della terra di San Tommaso e di Dante non possono diventar protestanti. Sanno ben essi distinguere tra potere ed abuso di potere, tra chiesa e curia, tra le verità eterne, immutabili e gli errori degli uomini: ogni sforzo de' nemici è vano, gl'Italiani furono, sono e saranno sempre cattolici.„ Così al contrario la pensano gli ottimisti, che veggono tinto il cielo di colore di rosa, che sperano in una prossima riconciliazione del Papato con l'Italia, e affrettano col desiderio il giorno fortunato in cui Pontefice e Re siederanno nel *loco santo* e si ammirerà lo spettacolo magnifico d'un re italiano possente nell'armi, che pria di ascendere il Campidoglio verrà in San Pietro a chinare la fronte, a ricevere la benedizione

d'un vecchio inerme e a sentirsi ripetere una frase stupenda: Mio figlio la pace sia con te; va, reggi, combatti nel nome del Dio degli eserciti. — Non c'illudiamo però di soverchio; nè troppe rose, nè troppe spine. Lasciamo gli urli e le grida ai fanatici, e i sogni dorati agli uomini di semplice fede. Non è vero che il protestantismo faccia molti progressi in Italia, come non è vero che ogni sforzo sia a vuoto riuscito. Anche in tale questione, questione di fatti, ma che le passioni svisano a seconda degli opposti partiti, atteniamoci alla media via; e se, come è vero pur troppo, qualche defezione è avvenuta nel campo cattolico, si rechi ai deboli il conforto della parola, ai traviati un modesto e affabile consiglio, ai forti viatico nuovo a durar nell'impresa e camminar per questa selva selvaggia del mondo.

II.

E chi mi son io da sobbarcarmi a tanta impresa? E potrò stendere temerariamente la mano alla pericolante arca santa? Non c'è il Pontefice a ciò, e cardinali e vescovi a cui dallo Spirito santo è affidato il deposito della fede? Questo non si nega; ma se ad ogni cristiano, sacerdote in senso lato nella casa del Signore, lice rispettosamente esporre i pericoli a' supremi pastori, accennare a' rimedi, gridar se non altro: ***Videant Consules***, a me prete, spero, questo diritto nessuno vorrà contestare. Innanzi alla battaglia tocca al generale ideare il piano, e agli uffiziali minori comunicare gli ordini suoi; ma quando più ferve la pugna e a palmo, a palmo si contende il terreno, non più si ode lo squillar della tromba, e il rullar de'tamburi, gli ordini sono manchi e divisi, ognuno combatte secondo sue forze, ogni spadaccino improvvisa a' suoi compagni comandi, e il valor personale decide spesso dell'esito della battaglia. Allor-

chè s'innalzò il famoso obelisco di Sisto V. sulla piazza del popolo in Roma, l'inesorabile Pontefice avea fatto una legge, che minacciava nel capo chi osasse aprir bocca; e ciò affinchè non s'impedissero gli ordini dell'architetto Fontana. E l'obelisco per metà era già alzato, un silenzio di morte regnava nell'ampia piazza; ma ecco a un tratto le corde si allentano, il masso minaccia precipitare, Sisto sbuffa, Fontana trema: „Acqua alle corde,“ grida un semplice operajo, e l'obelisco è salvato. Acqua, acqua e non fuoco ... signori! La chiesa durerà fino alla consumazione de'secoli, ma potrà però perder seguaci in un paese per acquistarne in un altro; e se un'anima sola avrò io salvato con l'esile mia voce, mi parrà di aver ben meritato della patria e della religione. Nè questo ingerirsi dei piccoli e degli umili è nuova cosa nella chiesa di Dio. Vi furono certe epoche critiche in cui parve (e questa è prova sovra ogni altra convincentissima della divinità di nostra religione) in cui parve che i capi della religione o non volessero o non sapessero sentire un grave pericolo che sovrastava alla chiesa, e allora a farneli avvertiti sorsero voci di preti, di frati, di semplici laici, che più! perfino di donne. Leone X. la scialava da principe nel Vaticano, dimentico dei veri interessi della chiesa, ed essendogli stato riferito come un frate mettesse sossopra la Germania, e predicasse contro l'indulgenze e l'autorità sua, rispose: È un bevone tedesco, lasciate che digerisca il vino di che è pieno, e la finirà. Era semplice prete Girolamo, un umile fraticello Bernardo, pure ambidue con ammirabile schiettezza e libertà declamarono contro i mali che affliggevano la chiesa de' loro tempi, e il secondo indirizzava lettere alla Santità di Eugenio III., e con potenti parole fulminava il lusso e i vizi de'prelati de'suoi tempi. È per le calde preghiere, le animose rimostranze, le franche parole di una donna, Caterina da'Siena, che cessò la schiavitù d'Avignone e Roma vedovata riebbe il pastore — Io poi

"Io non Enea, io non Paolo sono„

ma mi muove affetto ardentissimo alla verità per la quale ho deciso combattere a tutta oltranza, finchè mi basti la vita.

Che se la mia parola non deve riuscir sospetta a' buoni cattolici, mi è lecito credere che abbia a riuscir gradita ai protestanti medesimi e a tutti quelli che appartengono solo officialmente alla chiesa cattolica. E qui io confesso che con decisa ripugnanza e a mal in cuore passo a dire de' fatti miei, e protesto che nol farei, se non credessi di recar con ciò qualche vantaggio alla causa, che ho assunto a difendere.

Egli è prete, dirà taluno, il suo giudizio è preconcetto, le sue parole non meritano fede alcuna: sarà l'orazione di *Cicero pro domo sua*. — Destituito per ragioni politiche dal mio posto di predicatore annuale in santa Maria maggiore, impedito nel libero esercizio delle mie mansioni, e di quelle specialmente alle quali per divina vocazione, indole e per lungo esercizio del dire più mi sentiva inclinato, privato perfino del patrimonio ecclesiastico intangibile secondo i sacri canoni, con nessuna speranza, anzi nella certezza di non poter mai aspirare a nessun posto nella mia chiesa: e se la provvidenza non mi avesse d'altri mezzi fornito, obbligato letteralmente a stender la mano per non morire di fame, ecco ciò che non la chiesa, ma gli uomini nella chiesa mi hanno procurato: [1]) ecco le belle ragioni, i lusinghieri motivi, che mi eccitano a un parziale giudizio in favore della chiesa romana, ed ecco quindi ragione validissima a render accettevole ai nemici della chiesa stessa questo mio lavoro e non certo sospetta la mia qualsivoglia autorità. Certo se le vessazioni e gli abusi legittimar potessero la defezione dalla fede e dalla via di verità, questo sarebbe il caso mio, e in faccia agli uomini io potrei meglio di tanti altri giustificare la mia ribellione e farla a più d'uno creder legittima e voluta da forza di circostanze imperiose. Ma un tanto errore non mi è mai passato per la mente: la mia coscienza di uomo e di cristiano inorridisce al solo immaginarlo: chè non io farò responsabile la mia dolce madre, la chiesa, delle

passioni degli uomini; ond' è che con fronte alta e con onesta baldanza mi presento al cospetto del pubblico ed esiger posso, che qualunque sia il giudizio, che si vorrà fare in seguito delle ragioni mie, da tutti si abbiano a credere, da me sentite nel fondo del cuore, non figlie del gretto spirito di casta, dell'egoismo, dell'ambizione, dell'interesse; ma della verità, di quella pura verità, che si voglia o non si voglia sa farsi strada anche tra le tenebre del pregiudizio e i gineprai del sofisma, e quando esposta da uomo di buona volontà, altrui maestosa s' impone, e brilla serena all' intelletto, penetra il cuore, persuade, vince e soggioga.

III.

Ed a che questo mio lavoro? Torna forse opportuno oggidì? qual n' è l' occasione?

Noi viviamo in critica età, son ritornati i tempi descritti già da Bernardo; le chiome della sposa dei cantici sono lacerate, e il popolo diviso di Cristo combatte una guerra fratricida. Da Roma, sede del re di Salem, del re pacifico, organizzate, pagate non so da chi, ma da Roma partono orde di briganti a portar incendi, stupri, rapine, barbarie inaudite nell' Italia meridionale, e pretendono con ciò rendere ossequio al Signore. Non io novello Cham scoprirò le paterne miserie, non io insulterò alla veneranda canizie di un povero vecchio, a cui con ributtante cinismo si calcolano i giorni e le ore di vita; nè lui infermo, ignaro delle nuove vicende politiche farò responsabile di tutto ciò gli fanno dire e scrivere quelli che ne tengono le chiavi del cuore e sanno a tempo volgere così soavi; ma noterò solo così di volo

come quella Roma, che alcuni decantano con una specie d'idillio quasi un'oasi di pace e di tranquillità fra le tempeste del mondo, deducendone quindi un argomento in favore del principato terreno, sia divenuta adesso centro di reazione per gli italiani non solo, ma per gli assolutisti e reazionari d'Europa, centro di mene e di brighe politiche: e che quivi un prete innalza non più chiese, conventi e stabilimenti di beneficenza, ma *blockhaus* e caserme. Ed ora quali le conseguenze? La religione per colpa de' suoi ministri va ogni dì perdendo terreno in Italia, il razionalismo estende le sue radici, e molte anime oneste che credono pure ancora a qualche cosa, costrette di scegliere tra religione e patria, Cattolicità, ed Italianità, visto come non si possa essere, secondo un lor giudizio, cattolici ed italiani, spinte quasi per forza fuori del grembo della chiesa, hanno riparato nel tempio protestante, e si sono fatte seguaci di una religione i di cui ministri non proibiscono in nome di Cristo, di amare la patria. Qualche cosa di simile è avvenuto anche oggidì a Rovigno nell'Istria nostra. Due o tre hanno abjurato pubblicamente alla religione de' loro padri, e tentano indurre altri a ciò col loro esempio, spargendo nel popolo gli errori della riforma. Ora io domando a tutti gli uomini onesti, a tutte le anime pie, a tutti i veri cattolici: È egli un fatto sì o no che a cagione della malaugurata politica di Roma molti e molti cattolici hanno disertato in Italia dalla chiesa? E fosse pure una sola, un'anima sola (ammesso anche e non concesso che questa politica sia di qualche utile materiale alla chiesa) e non deve il nocchiero far getto di tutto il carico per salvare la nave? E qual vi è cosa più preziosa al mondo di un'anima? Non vi ha tesoro al mondo, dice Cristo, che ne possa ricompensare la perdita.

Qual è dunque la regola di condotta che deve seguir oggidì un buon cattolico e un buon italiano in faccia a così gravi avvenimenti? Osservare l'intima natura e lo spirito della chiesa universale ed italica, e della chiesa particolare germanica;

consultare la storia, la sapienza de' nostri maggiori, vedere come abbiano sempre *cattolicamente protestato* contro gli abusi ecco l'argomento di questa mia disquisizione.

IV.

La Roma del popolo e dei Cesari avea esteso il suo dominio su tutto quanto quasi il mondo conosciuto; ma questo impero fondato dalla forza, dalla forza squassato cedette e crollò. Un altro regno però sorse sulle rovine del primo, il regno dello spirito e dell' idea, il regno della pace, il regno insomma di Cristo. Ed allora cotesta Roma, che col ferro conquistato avea i popoli tutti, li conquistò una seconda volta con l'arma della parola, ne trionfò con la croce; affinchè, come scrive il Pontefice Leone, più ampia si estendesse la potestà di Roma con la religione di Cristo che con la dominazione terrena. (Sermo 1 in Nat. S.S. Petri et Pauli)

Egli è un fatto provvidenziale degno di ogni studio e di ogni osservazione del critico il seguente: La religione predicata da Cristo al popolo ebreo, a un popolo così oscuro allora, piccolo e lontano, viene annunziata dai primi discepoli di Gesù al popolo più illustre e grande della terra; rigettati i figli della promessa, superbi del monopolio della verità e incapaci per le loro istituzioni religiose medesime a sollevarsi alla sublime idea dell' universalità [1]) Iddio dalle pietre suscita nuovi figli ad Abramo; e non a Gerusalemme dove morì il Cristo, non a Betlemme dove nacque, ma a Roma, nella superba Roma si recano i banditori della buona novella a fondare la sede prima della nuova religione, il centro della cattolicità. Si! Iddio dall'alto ha guardato la terra, e non ha trovato altro popolo più idoneo dell' italiano a sentire e a diffondere una religione uni-

versale. L'imperio romano non era stato che il prodromo di questa nuova vita religioso-morale dell'umanità. Enea, secondo avvisa Dante con concetto stupendo, fu

"... Dell'alma Roma e di suo impero
Nell'empireo ciel per padre eletto."

I grandi si agitano a dir vero, e minacciano morte e rovina alla chiesa novella; ma il popolo, questo povero volgo di schiavi, che crea una nuova lingua e presente i tempi, tiene fermo in faccia alle persecuzioni de' suoi corrotti signori. Ed ecco come la chiesa universale di Cristo diventa italica; la chiesa italica universale. [3] La chiesa di Cristo ancor ristretta, ma che ha la tendenza all'universalità, si fa italica per poter divenire universale di fatto, e gli italiani sono lo strumento della provvidenza pel compimento de' divini consigli.

Mentre la chiesa romana si propagava così celeremente, e i nostri dimostravansi così pronti, così da natura disposti ad accoglierne i veri sublimi, che avveniva delle prime chiese asiatiche e settentrionali d'Europa? La chiesa greca va smarrendo a poco a poco l'idea della cattolicità, il Patriarca della nuova Roma ricusa obbedienza all'erede di Pietro; il Patriarca ecumenico s'innalza sul Servo dei Servi; gl' Imperatori si lasciano spogliare delle più belle provincie, mentre s'arrabbattano in questioni teologiche; e Ario, Macedonio, Nestorio, Eutiche, Sergio, Fozio e cento e cento altri eresiarchi scindono un dopo l'altro l'inconsutile tunica della sposa di Cristo. Per l'Asia così deviata dalla vera dottrina, per l'Africa corrotta dallo scisma di Donato e dall' eresia di Manete, Maometto diffonde la poesia de' seducenti suoi dogmi; Ariani sono i Goti mandati a conquistarci dopo il breve regno degli Eruli; Ariani i Longobardi, e solo più tardi il contatto con la gente italica, mentre li cresce a civiltà, li ridona alla cattolica religione.

E l'Italia frattanto, la povera Italia, oppressa, calpestata, divisa, continuava in silenzio e soffrendo il suo apostolato; e

fra tanti e sì gravi disordini del mondo cristiano in tutti i sette primi secoli del cristianesimo non un solo (ad eccezione di Celestio che andò altrove a cercar fortuna) non un solo sorse a predicar gravi errori in questa sì bella e sì nobile parte della chiesa: cotanto il sentimento dell'unità e della cattolicità è insito e naturale al genio italiano. È dall'Italia, che partono i pacifici missionari a portar la luce della civiltà nelle barbare settentrionali contrade; è in Italia che vengono a ricevere la parola d'ordine i vescovi delle nuove comunità cristiane: e nell'ora del pericolo gli Italiani si stringono al loro padre, onde se questi molto devono al vescovo di Roma pel lustro, che loro ne venne dall'essere fatta Italia sede del capo della religione, non minore è la gratitudine, che lor devono i Pontefici per aver trovato i nostri sì pronti, sì disposti ad accogliere i sublimi veri della religione di Cristo.

Giova adunque ben fermare in mente questo fatto. Il genio de' nostri padri, che tende all'universale, non si sviluppa più con la forza, ma con la persuasione. La religione di Cristo lo ha trovato conforme alla sua indole, alla sua natura, lo ha fatto suo: è l'antico senno latino, l'antica fortuna della repubblica, vivificata e regolata dal Cristianesimo. Ed è perciò che questa tendenza all'universale, non è privilegio solo della nazione italica, ma si manifesta in tutti gli altri popoli, che sorsero quasi rami dall'antico ceppo latino.

La Francia, primogenita figlia della chiesa conserva immacolato per volger di secoli il deposito della fede; Carlo Magno ferma l'irrompente barbarie del nord e pugna contro l'elemento dissolvente germanico. In Ispagna s'impegna una lotta di secoli tra la civiltà e la barbarie; gli antichi cavalieri della fede calano come aquile dalla cima delle Sierre nevose a rompere le fanatizzate falangi dei figli della schiava, degli eredi del vagabondo Ismaelo. Il trionfo della civiltà è assicurato, l'Europa è salvata.

V.

Tratteniamoci ora un istante, prima di continuare nelle nostre indagini, ad ammirare questa stupenda costituzione del nuovo mondo cristiano. Facciamo astrazione per un momento da tutto ciò di umano, di eterogeneo, di vizioso, che le passioni degli uomini vi hanno più tardi recato, senza poter alterarne per questo la divina economia. Ecco popoli divisi da monti e da mari, contrari, anzi nemici spesso per interessi diversi e che pure formano una sola grande famiglia legata da comune fede, da eguali speranze, dal medesimo amore. A nessuno è concesso di credere o d'interpretare a suo capriccio le rivelazioni divine, ognuno può ripetere: La fede che io ho è mia, ed è ancor di tutta la chiesa; il Papa, il vescovo, il prete non può credere qualche cosa di più, di meno, o al contrario di me; ognuno crede *quod semper, quod ubique, quod ab omnibus traditum est.* Capo di questa grande famiglia dell'umanità redenta è il Cristo, verbo di Dio, che regna visibile in cielo, invisibile in terra. Perciò sulla terra, si noti bene, non per bisogno che egli ne avesse, *ma per accomodarsi alla debolezza nostra, all'indole, alla natura, a un intimo bisogno dell'umanità*, lasciò a' suoi rappresentanti gli apostoli e i successori loro i vescovi, cui commise di pascere e governare il suo gregge. Ma affinchè vi fosse in tutto unità, stabilì a tutti un capo cui commise governare e reggere non solo gli agnelli, ma le pecore ancora. Quì però esclusa ogni idea d'assolutismo, di servitù, di coazione; quì non servi e padroni, non liberi e schiavi. Il Papa, i vescovi, i preti non hanno a formare una casta, sono membri tutti del medesimo corpo: Cristo battezza, Cristo predica, Cristo regna. Cristo

governa. L'umana politica niente ha di comune con questa istituzione divina. Non è una monarchia, non è un governo aristocratico, non oligarchico, non democratico; la è, per usare di una frase di un canonista moderno: una Cristocrazia. Il prete esorta, consiglia, comanda al semplice fedele; il semplice fedele e il prete obbediscono al vescovo; il vescovo, il prete, il fedele al vescovo di Roma; ma nessuno dice: obbedisci a me, io voglio, io comando, ***stat pro ratione voluntas;*** il prete, il vescovo, il Papa dicono: Obbedisci alla chiesa di cui tu pure sei membro, obbedisci per amor di te stesso.

Ammirabile e stupenda economia, che unisce l'uno col vario, il vario con l'uno, e provvede all'ordine e alla libertà, all'individualità ed alla universalità, dove tutti obbediscono, e un solo spirito, un sol principio dirige, vivifica, governa il cuore e la mente di tutti. Nè questa è un'utopia, uno splendido ideale, non una di quelle verità che pochi uomini presentono, contemplano per un momento, e poi abbandonano, sfiduciati di non la poter attuare in questo basso mondo; perocchè ella sia anzi un dogma creduto, sentito per diecinove secoli da tutti i seguaci della vera dottrina di Cristo. Egli è con la sua chiesa fino alla consumazione de' secoli e non permetterà mai che un solo articolo del credo si smarrisca dalla coscienza del mondo cristiano. Però uomini sono e non Dei i custodi della divina tradizione, e se non la possono alterare nell'ordine soprannaturale, ben possono come uomini privati abusare del potere, impiegarlo a fini umani, e dedurre dai suesposti sublimi principi nell'ordine naturale conseguenze, che non erano nella mente del legislatore divino. Ed ecco a mo' d'esempio come il Pontificato romano, che era ne' primi secoli tribunale supremo della cristianità, pur lasciando libero l'esercizio della sublime loro autorità ai vescovi nelle singole chiese di cui sono capi, a poco a poco estese un potere assoluto, avocò a sè cause ed affari minori prima liberamente trattati dai vescovi. [1] Nè bastò ai Papi l'autorità spirituale, che per la celebre donazione di

Pipino, donatore di roba non sua, assunsero pure l'autorità temporale e divennero alti signori di Roma e del così detto patrimonio di San Pietro. Nè di ciò paghi, aspirarono con Gregorio VII., Adriano IV., Innocenzo III. alla dominazione universale, nè più intendendo ciò che Cristo notò col: *Date a Cesare ciò che è di Cesare* e la distinzione tra le due autorità, osarono chiamare l'Imperio *un beneficio della santa sede* e il regno di Sicilia un feudo, e l'Inghilterra un feudo, e mezzo mondo feudo della chiesa di Roma, preparando con queste pretensioni lo scisma d'Inghilterra. Non bastò ai Papi l'alta signoria di Roma, chè più tardi ne vollero essere assoluti padroni e s'unirono ai re despoti a parodiare Luigi e con lui ripetere: „Lo stato son io." E fu nei tempi di mezzo che suonarono i nomi ignoti alla veneranda antichità, e si trovò il cerimoniale fastoso ed orientale di corte con genuflessioni, adorazioni e perfin l'appellativo di *Vice Dio:* esagerazioni tutte che svisano il concetto di Cristo, che alterano l'idea del Papato e scandalizzano i deboli, e furono e sono (lo dico con perfetta conoscenza di causa), cagione di molte e molte defezioni dal campo della cattolicità. Spogliamo però la chiesa da ogni elemento eterogeneo, da tutto ciò di umano, di disordinato, che vi hanno recato gli uomini, abbattiamo le instituzioni dell'evo medio, resterà però sempre la grande idea di Cristo, la chiesa nella sua venerabile e solenne semplicità, semplice come tutte le idee sublimi, pura anche in mezzo alla corruzione degli uomini. Lo scisma e l'eresia non l'hanno potuto abbattere, gli errori de' suoi stessi ministri non ne alterarono punto l'ordine soprannaturale; la navicella di Cristo ha solcato le onde del mar procelloso, ha toccato salva la riva, anche quando il pilota e i marinai sonnecchiavano, perchè una mano invisibile ne ha governato il timone: *Portae inferi non praevalebunt.* Manchino pure ai loro doveri i ministri di questa religione, siano pur frequenti gli abusi di potere, le vessazioni le soperchierie, e che perciò? Resterà sempre in fondo a tutto

questo l'ideale di Cristo, attuato da Cristo nella sua chiesa, nell'anima di qualche santo vescovo, di poveri preti, di semplici fedeli; resterà sempre fermo e inconcusso il corpo della dottrina nella chiesa a dannare gli errori che i ministri commettono nella chiesa. ***Protestiamo contro gli abusi e rispettiamo il potere.*** Ma gli uomini che non hanno osservato questa logica distinzione, che assalsero il potere, che col privato loro giudizio condannarono non solo le opere, ma le verità insegnate dai pastori, dimenticando il precetto di Cristo (Math. XXIII. 2-3) e fondarono insomma ***una chiesa particolare*** dopo aver distrutto, distrutto, distrutto, che cosa seppero poi fabbricare? Buon Dio! Meglio che credere alla interpretazione privata delle sacre scritture e dover con un'aperta contraddizione sottoscrivere agli articoli della chiesa anglicana o studiare l'impostomi catechismo protestante, io amo sottomettere la mia ragione al ragionevole ossequio della fede; meglio che dipendere da qualche donna isterica, da qualche re da caserma, da qualche despota, che non pago di rapirmi la libertà politica pretenda violare il santuario della mia coscienza, amo riconoscere per capo della mia religione un povero vecchio che mi benedice e mi chiama figliuolo, contro i di cui possibili abusi io mi posso difendere col vangelo di cui egli è custode, colle leggi che i suoi antecessori, o forse egli medesimo, ha sottoscritto pel libero e razionale governo della chiesa di Dio.

VI.

Il genio latino tende alla cattolicità, l'abbiamo veduto; nella chiesa cattolica, però vi furono e vi sono degli abusi; or come si diportarono sempre gli Italiani in faccia all'autorità che eccedeva o con l'opere non onorava la fede? E qui

giova interrogare la storia. Alcuni moderni vanno investigando le origini del protestantismo lontano, lontano, e sostengono aver questo avuto origine in Italia, e che Arnaldo, Dante, Savonarola ne furono i primi e più ardenti propugnatori. Dante specialmente, secondo l'opinione dei nuovi critici, ne sarebbe stato uno de' più validi campioni, e la sua Divina Commedia ripiena sarebbe di allegorie e di invettive contro l'anticristo di Babilonia. Nessun errore più strano di questo, lo vedremo in breve. Ma anche qui la verità sta nel mezzo, e a bene insegnare, secondo il vecchio adagio, convien prima bene distinguere.

L'Italia protestante?! Niente, di più vero e niente di più falso di questa proposizione, secondo la s'intende. Se *protestare* vuol dire declamare contro gli abusi, riformare e nell'impeto della passione eccedente toccare il sacro deposito della fede, che è immutabile, fondare in somma una chiesa particolare, come fecero i dissidenti germanici, allora noi ce ne laviamo le mani e nulla abbiamo di comune con una tale riforma; ma se protestare significa declamare con forza e da spirito di carità animati contro lo spirito mondano che tenta penetrare nella chiesa, conservandosi sempre fedeli alla chiesa *universale*, allora noi siamo pronti ad accettare l'epiteto e ce ne gloriamo anzi nel Signore. Si, è proprio vero! noi fummo i primi protestanti del mondo; protestanti furono un San Bernardo, che declamò contro i vizi dei prelati, e della corte romana, un San Girolamo, un San Pier Damiano, santa Caterina da Siena; protestanti tanti dotti e santi uomini, che con tutta la forza dell'animo parlarono e scrissero contro gli abusi e invocarono una salutare riforma della chiesa, serbandosi però sempre fermi nella fede e distinguendo tra la dottrina di Cristo e gli errori degli uomini. Ecco come *protestarono* sempre e *protestarono cattolicamente* gli Italiani, avanti ci venissero a dar lezioni di Dogmatica e di Morale que' dottori di colassù, i teologhi di Wittemberga e di Ginevra.

Uno de' primi e più valenti di fatti a sorger contro i disordini del clero in Italia fu San Bernardo da Chiaravalle, ultimo padre della chiesa latina, e che per lunga dimora tra noi possiamo ritenere italiano. Rechiamo qualche tratto delle sue proteste *cattoliche* tolte qua e là fedelmente da' suoi scritti. „Oh come la luce del mondo, scrive egli, si è ottenebrata, e insipido è divenuto il sal della terra! Quelli, la cui vita ci dovrebbe servire d'esempio, poichè in ogni loro atto ci mostrano superbia, sono diventati ciechi e condottieri di ciechi. E in vero, per tacere di altro, qual esempio di umiltà ci danno costoro che s'avanzano con tanta pompa di cavalli e di gallonato servidorame? Non mentisco io no; io stesso ho veduto un abate strascinarsi dietro più di sessanta cavalli. Allorchè tu li vedi, li crederesti non padri di monasteri, ma signori di castelli, non pastori d'anime, ma governatori di provincie.“ (*Apologia* ad Guillelmum *Abbatem Caput* XI.) Ed altrove. „Sdegnino i vescovi di circondare con variegate pelliccie le mani consecrate ai divini misteri; sdegnino di apporle sul petto, che vuol essere ornato dalla gemma della sapienza; si vergognino di ornarsene il collo, che sobbarcar devono al soave giogo della croce di Cristo. Non sono, non sono queste le stimmate di Cristo, che ad esempio de' martiri dovrebbero portar impresse nel loro corpo. Son piuttosto gingilli ed ornamenti da donnicciuole, che per piacere al mondo ed agli uomini, sogliono queste apparecchiarsi con curiosità molta e dispendio.“

E continua più sotto con un' eloquenza che niente ha ad invidiare a Cicerone ed a Demostene. „Diteci, o vescovi, a che quell'oro nelle bardature de' vostri cavalli? A noi che contrastiamo con la fame e col freddo che giovano tante biancherie sciorinate sulle pertiche o piegate negli armadi? Nostro, nostro è ciò che sprecate; a noi viene crudelmente rapito: e noi, noi pure siamo creature di Dio, noi redenti dal sangue di Cristo: siamo adunque vostri fratelli. ... Le vostre mule s'avanzano cariche d'oro, e voi non coprite le nude nostre ossa. Anelli, catenelle, sonagli, chiovellate correggie e simili

cianfruscaglie a vari colori pendono dalle teste delle vostre mule, e ai fianchi de' vostri fratelli negate un miserabile cencio. . . . Ma verrà, verrà giorno in cui i poveri con fermo viso staranno vicino a coloro che gli angustiarono, dinanzi al padre degli orfani e delle vedove. E s' udirà allora una voce: Monsignori! quello che non avete fatto all' infimo de' vostri fratelli, non avete fatto a me stesso. „*(De officio Episcoporum. Caput II. passim.)* Con la stessa, se non con maggior libertà, parlava Bernardo al Papa e lo esortava a non immischiarsi nelle cose temporali, avendo ricevuto le chiavi del regno de' cieli non per escluderne *i possidenti*, ma i *prevaricatori*. *(De consideratione Liber I. Caput VI.)*

I protestanti della Germania hanno più tardi gridato contro certe superstizioni e le pompe pagane nelle chiese; e ne dedussero la conseguenza che non si dovessero venerare più le reliquie dei santi, contro il testimonio di tutta l'antichità. Meglio di loro, senza toccare il dogma, gridarono i protestanti italiani. Si oda il succitato Bernardo: „I devoti si dilettano nel vedere le reliquie coperte d'oro e le spalancate urne. Si mostra loro la bella forma del tal santo e della tal santa e si hanno in stima di maggior santità, quanto più son vagamente dipinti. Corrono gli spettatori a baciare, vengono invitati a donare. E che cosa credete voi si voglia ottenere con tutto cio? La compunzione o l'ammirazione degli spettatori? O vanità delle vanità! Risplende la chiesa nelle pareti, e langue ne' suoi poverelli!“ *(Apologia ad Guillelmum Abbatem Cap. 12 passim.)* E l'autore del pregiato libro dell' imitazione di Cristo scrive: „Corrono molti in diversi luoghi a visitare le reliquie de' santi, ne ammiran le gesta, guardano i tempi costruiti in loro onore, ne baciano le sacre ossa involte nella seta e nell'oro; ma spesso a vedere tali cose sono spinti gli uomini dalla novità e dalla curiosità, e poco frutto ne riportano di emendazione.“ (Libr. IV Cap. I.) In somma si noti bene questa gran differenza: Gli italiani protestarono sì, mossi però non da odio, ma da amore alla cattolica chiesa; se sfrondarono l'albero della chioma troppo

ricca e lussureggiante; ne rispettarono sempre il tronco ed i rami. Protestarono perchè amarono e restarono cattolici, perchè l'amore è universale; l'odio sillogizza, cavilla e induce scisma e divisione.

Io so che mi si potrebbe opporre che non tutti gl'italiani seppero costantemente osservare questa regola di condotta, e che nel secolo XII i Catari, i Patarini e gli Albigesi diffusero i loro errori nell'Italia settentrionale. Osservo che gli errori non ne sono bene conosciuti e che tra questi vi furono molti poveri fanatici, che doveano essere curati coll'olio della carità, e non col fuoco di quel terribile tribunale, il quale fece allora la sua prima triste comparsa, che i capi ne vennero sempre dal di fuori, che non furono molto numerosi e che a mo' d'esempio la sede degli Albigesi non fu alcuna città italiana, ma Tolosa dove si estesero veramente, più per ragioni politiche che religiose. „L'importanza più urgente di queste eresie, scrive il Cantù, era la guerra che portavano alla chiesa esteriore, scassinando i dogmi inerenti all'unità del sacerdozio, per costituire società religiose speciali. Pur troppo i loro attacchi trovavano appiglio nello scarmigliato vivere del clero, di cui e predicatori e poeti si accordano nell'attestare la depravazione." (Storia degli Italiani Libro 8 Capo 89.) Qual meraviglia adunque se in que' tempi di tanta ignoranza e corruttela, in cui la riforma era vivamente sentita, si siano trovati de' settari che abbiano potuto fanatizzare in qualche città, e per qualche tempo le masse del popolo fino alla eroica febbre del martirio? Certo tante povere donne e perfino tenere fanciulle, trascinate barbaramente al rogo, che si protestavano innocenti e spiravano cantando le laudi del Dio della carità, non erano capaci di formulare alcuna nuova eresia, ma solo protestavano contro gli scandali e gli abusi del clero, ed aspiravano in buona fede ad appartenere ad una più regolata società religiosa. Ma questa fu breve follia; il grosso della nazione stette fermo nella cattolica unità e guardò a Roma fidente in Lui che disse: *Uomini*

di poca fede perchè dubitate? È necessario che avvengano gli scandali. Le porte dell'inferno non prevaleranno.

VII.

Continuiamo nelle nostre indagini, ed esaminiamo la storia del protestantismo, del vero protestantismo della chiesa universale ed italica. E qui ognuno ricorda Dante, il più grand' uomo, che figuri nella storia del pensiero italiano. Egli il rappresentante delle idee del suo secolo, della vita religiosa, morale, politica de' suoi tempi; egli il creatore del sacro poema a cui pose mano e terra e cielo. Gravissima quindi è la sua autorità; ed è perciò che tutti si studiano d'interpretarlo a seconda delle private opinioni e di fargli dire ciò che torna a conferma di un proprio sistema. Gabriele Rossetti fu il primo, che con molto ingegno si studiò di far apparire l'Alighieri protestante nel senso più ovvio che si dà a questa parola. Gli tenne dietro il *servum pecus* degli imitatori, ed anche testè alcuni si fondarono sull'autorità di Dante per sostenere le loro dottrine. La questione è dunque seria, e merita pure un qualche esame. Io credo, che se il padre della nostra letteratura potesse aver cognizione di tutte le strampalate cose che gli fecero dire certi suoi commentatori e lo strazio fatto del suo poema, egli di certo fiero sorgerebbe dal sepolcro per iscrivere un nuovo canto dell'inferno e collocarvi nella bolgia dei fraudolenti i chiosatori e gli strapazzatori insolenti de' suoi versi immortali. Io penso invece, e con me i savi tutti, che a bene intender Dante convenga spiegar Dante con Dante medesimo, e studiarlo con l'idee sue e de' suoi tempi, e non fare il suo poema argomento a disquisizioni più ingegnose che vere, quasi che egli avesse ad essere l'interprete delle private nostre opinioni,

delle passioni particolari di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Coloro che credono l' Alighieri protestante riflettano anzi tutto che il protestantismo germanico non consiste solo nel declamare contro gli abusi della corte di Roma, ma che ha pure il suo catechismo, in cui se molti dogmi si ammettono, molti altri dogmi della vera chiesa di Cristo sono implicitamente negati, dogmi che d'altronde sappiamo da Dante esplicitamente asseriti e creduti. Mi dicano costoro, chi meglio di Dante abbia saputo con tanta precisione, brevità e poetica frase definire il cattolicismo, come nella seguente terzina?

„Avete il vecchio e il nuovo testamento
E il Pastor della chiesa che vi guida
Questo vi basti a vostro fondamento."

(*Par.* 5 . . . 76.)

E che ha da far ciò col protestantismo, che ammette le scritture e non riconosce la tradizione, che ad ogni fedele consente il libero esame, ed esclude l'autorità dei pastori? Nè qui io mi penso di fare una dissertazione formale in proposito, a difendere la cattolicità di Dante, che sarebbe un uscire dal seminato; ma pure mi sia permesso di toccare d'un dogma solo; e provato, come gli avversari in ciò s'ingannino, potrò bene dedurne una conseguenza generale. Tutti sanno come il consolante dogma della comunione coi defunti non si ammetta dai seguaci di Lutero e di Calvino, e come formi uno dei punti più gravi di divergenza fra le due chiese. I buoni Rovignesi poi sanno ancora come il dogma del purgatorio venga chiamato *la pignatta dei preti*. Or bene; l'Alighieri protestante si guarderà bene dal portar legna per alimentar il fuoco e meglio far bollire la pentola a benefizio de' preti, e coltivare così con la sua autorità le popolari superstizioni. Ma ahimè! che in Dante si trovano a centinaja i passi, in cui col linguaggio della più splendida poesia e del più intimo convincimento dell'animo si parla dell'efficacia della preghiera per l'anime de' trapassati, di questa celeste corrispondenza d'amorosi

sensi fra il mondo dei vivi e dei morti. Si osservi anzi tutto come solo il fatto dell'aver scritto il Purgatorio basti in questo punto a mostrar la fede di Dante; e si degnino poi gli avversari di leggere e meditare i passi seguenti:

„Vedi ormai se tu mi puoi far lieto,
Rivelando alla mia buona Costanza
Come m'hai visto, ed anco esto divieto;

Chè qui per quei di là molto s'avanza."
(*Purg. Canto 3 . . . 141.*)

Manfredi morto in contumacia di S. Chiesa si raccomanda qui alle preghiere dei vivi per ottenere l'ingresso nel purgatorio. Andiamo innanzi:

„Prima convien che tanto il ciel m'aggiri
Di fuor da essa, quanto fece in vita,
Perch'io indugiai al fin li buon sospiri;

Se orazione in prima non m'aita,
Che surga su di cor che in grazia viva."
(*Idem . . . 4-130.*)

È la stessa raccomandazione che fa a Dante il pigro Belacqua. Ed altrove:

„. . . . .
Ti prego, se mai vedi quel paese
Che siede tra Romagna e quel di Carlo,
Che tu mi sie de' tuoi prieghi cortese

In Fano sì, *che ben per me s'adori*
Perch' io possa purgar le gravi offese."
(*Idem 5 . . . 70*)

E nello stesso canto:

„. . . . .
Giovanna o altri non ha di me cura
Perchè io vo tra costor con bassa fronte"
(*Idem 5 . . . 88.*)

Prevengo un' obbiezione. Si dirà che Dante ha voluto qui piegarsi alle popolari credenze, e far parlare al popolo, anche di là il di lui linguaggio, senza punto approvar queste opinioni, nè accettarle per sue. Sento tutta la gravità dell' obbiezione; ma ve' che a cavarmi d' impaccio ci ha pensato Dante medesimo. Mi sia però prima lecito di osservare come un simile dubbio sia una bestemmia e il maggior insulto che far si possa al-l' animo integro e franco di Dante. Egli dunque espone un suo dubbio in proposito a Virgilio, e Virgilio (l' umana ragione) glielo scioglie stupendamente, e per ulteriori spiegazioni manda il discepolo a Beatrice, alla divina teologia; e ciò ne' versi seguenti:

„Io cominciai: E' par che tu mi nieghi
O luce mia, espresso in alcun testo
Che decreto del ciel orazion pieghi;

E queste genti pregan pur di questo,
Sarebbe dunque loro speme vana?
O non m' è il detto tuo ben manifesto?

Ed egli a me: La mia scrittura è piana,
E la speranza di costor non falla,
Se ben si guarda con la mente sana;

Chè cima di giudizio non s' avvalla,
Perchè fuoco d' amor compia in un punto
Ciò che dee soddisfar chi qui s' astalla:

E là dov' io fermai cotesto punto,
Non si ammendava, per pregar difetto,
Perchè il prego da Dio era disgiunto.

Veramente a così alto sospetto
Non ti fermar, se quella nol ti dice
Che lume fia tra il vero e l' intelletto.“

(*Purg. 6 . . . 28.*)

Ed ecco qui rivelato tutto Dante, l' uomo intero con le sue imperfezioni e le aspirazioni sublimi! L' uomo che tende

alla verità e di tutto vuol conoscere il *quia* propone un dubbio, il filosofo lo spiega al lume della ragione, il teologo vi porta poi luce, e crede e vede.

Ecco l'uomo che dubita, che ragiona, che crede; l'uomo intero, il vero tipo del cristiano filosofo! E questo è protestantismo? E questo è il libero esame della scuola di Wittemberga? Poveri ciechi! Sapete voi qual sia il vero protestantismo di Dante? Dante non allontanandosi, dalle tradizioni italiche; ma tutte anzi formulandole per così dire nel suo divino poema, erede dei voti di Bernardo, di Pier Damiani e di tutte le anime pie nella chiesa, protestò anch'egli con forza contro gli abusi ed in ispecialità contro le ingerenze temporali dei Papi, serbando però sempre fede ai principi. Sì, contro l'avarizia e la libidine del comando declama la fiera musa del gran Ghibellino; sotto l'immagine della lupa, *che con molti animali s' ammoglia e molte genti fa viver grame* rappresenta l'avarizia sacerdotale; vede a sinistra cherchi e chercuti *in cui pose avarizia il suo soperchio* e il buon argomentator Marco gli grida:

„Di' oggimai che la chiesa di Roma
Per confonder in sè due reggimenti
Cade nel fango e sè brutta e la soma"

(*Purg.16* . . . *130.*)

Ed ancora nella sublime visione del carro una voce dal cielo grida:

„O navicella mia com' mal' se' carca!

(*Idem* 32. . . . *129.*)

Ma pure fra tante declamazioni ed invettive, non una sola parola si trova che accenni a defezione della vera chiesa di Cristo. Dante, giova ripeterlo, è il tipo del protestante universale ed italico. Egli descrive fondo a tutto l'universo, ma vuol le umane genti contente al quia; dice che le cocolle

de' frati *„sacca son piene di farina ria;“* ma un loro fondatore, ***il sapiente poverel' di Cristo*** colloca in cielo; ride di Nicola che purga côl digiuno *„l'anguille di Bolsena e la vernaccia,“* ma riconosce ch'ebbe fra le sue braccia la chiesa; colloca molti Papi nell'inferno e gli apostrofa; ma protesta che se nol tenesse ***la riverenza*** delle somme chiavi, userebbe di più gravi parole.

Ecco come Dante intende la riforma, ecco le sue grandi idee religiose. Ma se è vero esser egli il rappresentante della cultura e delle idee dominanti uel suo secolo, resta pur dimostrato come tale fosse l'intimo sentimente degl' italiani in allora; e che a questa splendida eredità a noi tramandata dagli avi rinunzia oggidì qualunque, scostandosi dalle nostre gloriose tradizioni, si fa seguace delle esagerazioni e de' trascendentalismi germanici; onde è che defezionando dalla chiesa universale ed italica per unirsi alla particolare e germanica, oltrechè compiere atto, che lo divide dalla vera religione di Cristo, manca a patria carità e nella sfera delle più alte e nobili relazioni dell'uomo con Dio, nel mondo del soprasensibile, nella società degli spiriti apparisce tedesco, e non è italiano che solo di nome.

VIII.

Ometto pensatamente di parlare di Fra Girolamo Savonarola, di quella gran figura che campeggia nell'istoria, e che se anche giudicato a sproposito da uomini di opposti partiti, pure resterà sempre un ideale dell'uomo italico di quo' tempi, dell'ardente riformatore assieme e dell'appassionato cattolico; e vengo ora a toccare brevemente dell'epoca interessantissima in cui Lutero e compagni diffusero per Germania le loro dottrine, e tentarono diffonderle anche in Italia. Cerchi altri le cause di questa riforma tra gli innegabili abusi del clero, la

predicazione delle indulgenze, le diatribe dei frati, le pretensioni romane; a me piace risalire quì a cause più remote, e notarne una forse non abbastanza studiata dagli storici: *l' antica ruggine fra le due nazioni.* Lo si noti bene; que' frati che gridano contro Roma; que' preti e vescovi che con una spaventevole leggerezza disertano dalla religione, che aveano giurato dilatare e difendere: que' principotti feudali, che accolgono ben volentieri le dottrine di Lutero, per isbarazzarsi delle mogli, di cui sono ristucchi e passare a nozze gioconde, sono i discendenti di quegli orgogliosi baroni, che calando sulla povera Italia aveano giurato di ridurre in tanta miseria i cavalieri italiani da costringerli a servirsi di un solo sperone; sono i discendenti di Federico Barbarossa, che con insolenti parole apostrofò gli ambasciatori romani, insultando alla miseria della decaduta nazione, di quel Federico che aspirava alla dominazione universale e per suoi giureconsulti fece decidere esser lui il padrone dispotico della vita e delle sostanze de' suoi devotissimi sudditi. Qual meraviglia, se la Germania dopo aver ridotto tributaria la corona italica per opera de' due vilissimi Berengari, e per Federico I. tentato, e con Carlo V. effettuata la schiavitù della penisola; qual meraviglia, dico, se la Germania sentisse poi avversione a dipendere nelle cose spirituali e di un ordine più snblime da suoi medesimi servitori e tentasse in ogni modo di scuoterne il giogo; qual meraviglia se i discendenti del grande Arminio insorgessero a scacciare dalle violate loro selve que' vescovi e legati italiani ahi troppe volte! esecutori fedeli delle esorbitanze papali. Per me Arnolfo, Ottone I., Arrigo il santo zoppo, Federico I., Carlo V., Lutero sono anelli della stessa catena, corollari dello stesso principio. Ed è così che la riforma scoppiò; nè le genti teutoniche, dominate da un misticismo vaporoso con lo spirito sollevato negli aerei campi del trascendentale, una volta messe in cammino seppero arrestarsi ai limiti del giusto e del vero, contentarsi di una perfezione compatibile

alla umana debolezza, realizzar l'ideale a poco, a poco senza impeti disennati di zelo [5]), riformare insomma senza distruggere: retaggio questo e compito del genio latino. E fu allora che i novatori dividendosi dalla chiesa universale imposero agli altri le particolari loro opinioni, non avvedendosi, che altri s' avrebbe ben presto arrogato lo stesso diritto; ed ebbero di mira con le istituzioni religiose le tendenze e le passioni particolari della nazione: rinunziarono all'universale pel particolare, pell'individuale, ed in ciò sta la gran differenza fra le due chiese. Questo premesso, egli è ben chiaro come la riforma, per principio di nazionalità avversa ai nostri, pochissimi fautori ritrovasse in Italia. È vero che non mancarono allora fra noi de' novatori che da Germania ricevevano la parola d' ordine, fra i quali noi Istriani ricorderemo il famoso Vergerio vescovo di Capodistria, uomo di rette intenzioni ma trascinato, quasi direi violentato, a passar tra i riformatori, dalla iniqua guerra mossagli da due suoi compatriotti e soggetti, il Muzio e il Grisoni e da Monsignor della Casa; e Baldo Lupetino di Albona, e Matteo Flach (Flaccius Illiricus) autore delle centurie Magdeburgensi. Ma questi non furono che sforzi isolati, e la nazione, tenne fermo nella fede di Tommaso d' Aquino e di Dante, e diede opera come sempre a riformar con quiete e con uno spirito di vera carità la chiesa di Cristo. Anzi il generoso slancio con cui tante anime pie si apprestarono alla riforma, alla vera riforma della chiesa fu tutta opera del genio latino ed in gran parte italiana. Il cardinale Ostiense al buon inglese Adriano VI,, scandalezzato degli abusi della curia romana, espose al suo ingresso in Roma sette ricordi che sono: I. Eliminar le arti antiche: simonia, ignoranza, tirannide; aderire a buoni consiglieri; reprimere la libertà de' governatori. II Riformar la chiesa sicchè non paja una congrega di peccatori: e via di questo tenore. Frate Egidio da Viterbo gli diresse un commentario sulla corruzione della chiesa, dove tra le altre cose disse: „La depravazione essersi insinuata *dacchè la facoltà di*

sciogliere e di legare fu adoperata più a vantaggio degli uomini che a gloria di Dio (vedi Cantù: Storia degli Italiani). Giovanni della Croce, Teresa, Carlo Borromeo tipo del genio pratico italiano, e tanti altri santi e tanti dotti e pii personaggi sono i grandi e veri riformatori della chiesa: uomini tutti la cui memoria vive in benedizione fra il popolo per opere di splendida carità veramente evangelica, per que' frutti copiosi che secondo il detto del vangelo ci fanno distinguere i veri dai falsi profeti. Si, mentre Lutero sillogizzava col diavolo e i suoi discepoli s'arrabattavano in questioni di scuola, solo concordi nel gridare fino alla noja contro Roma e il suo anticristo, gli eroi della riforma cattolica s'adoperavano a compierla con la preghiera, con la mortificazione, con la sublime virtù del sacrifizio rinegata dai novatori germanici, con la carità, con quella carità, che secondo il gran Paolo è paziente, benigna, che tutto spera, tutto soffre, con quella solenne fermezza, quella calma dignitosa, quella pace ineffabile, che furono sempre il contrassegno sicuro della verità e formarono sempre gli uomini provvidenziali, strumenti di quella benedetta onnipotenza divina che con soavità e con forza dispone di tutte cose. „Allato alla lenta e laboriosa ristorazione tridentina (osserva un moderno scrittore) ve n'ebbe un'altra rapida e spontanea; mentre ***i Papi impacciati da guerre straniere*** esitavano a convocare i vescovi, mentre ***i vescovi temporeggiavano*** a condursi ove erano chiamati, l'opera di Dio si andava maturando e compievasi in disparte senza orgoglio e senza sforzo; semplici sacerdoti, poveri monaci, modeste vergini riuscivano ad istrappare, come dinanzi aveano fatto gli Apostoli, il mondo dal suo torpore, trascinandosi dietro in massa tutte le gentili e sublimi anime nella via della spirituale rigenerazione.“ (*Tullio Dandolo Sui 23 libri delle Historie del Ripamonti Ragionamento*). Che se in quell'epoca fortunosa con tante ardenti passioni che agitavano gli animi, con tanti abusi che alla ribellione eccitavano, seppero gli Italiani tenner fermo e iniziare

la vera riforma, ora che la riforma germanica ci ha mostrato i suoi frutti, che le manca il prestigio della novità e che la chiesa protestante si è divisa in tante differenti sette da ricordare il proverbio *tot capita, tot sententiae* e giustificare l'epiteto di particolare, che si è messo in fronte al presente opuscolo, vorranno gli Italiani dimenticare le lezioni della storia, le gloriose memorie del passato? Vorranno a un tratto cangiar natura, idee, sentimento? Ma, si dirà, ben più viva ed animata è oggidì la questione; si tratta degli interessi della patria, dell'esistenza politica; si tratta difendersi da una guerra accanita, che Roma muove all'Italia. Sento l'importanza dell'obbiezione, ma a scioglierla tosto, ricordo Venezia e la gloriosa sua istoria.

IX.

Salve o Vinegia! Altri ti lodi per la pompa de' tuoi palagi e de' tuoi templi, per le marmoree colonne, le slanciate cupole, gli archi, le tele in cui i tuoi mille artisti, rubando all'Iri i fulgenti colori, tradussero l'innamorato pensiero; t'esaltino altri pel mite tuo cielo, le verdi isolette, le melanconie de' tuoi tramonti, le brune gondole, i canti monotoni de' gondolieri, lungamente echeggianti sulla placida laguna o di sotto alle volte di deserto e remoto palagio; a me piace ora riverire in te le virtù maschie, il senno degli avi, la religione della patria, che erede ti fecero per secoli tanti della gloria e della potenza latina, e quella calma maestosa, quella temperanza e fermezza di propositi, con cui i tuoi reggitori seppero resistere contro la forza morale di Roma, senza scassinare però le basi della religione e corrompere la fresca, ingenua fede del popolo: esempio questo alla chiassosa politica di qualche moderno arruffapopoli o scarabocchiatore di giornali.

Ognun vede come io intenda parlare della famosa lite sostenuta da Venezia con la curia romana ai tempi dell'interdetto di Paolo V. I particolari di questo fatto sono notissimi, pure gioverà forse ripeterli.

La repubblica avea fatto arrestare un canonico di Vicenza e l'abate di Narvesa accusati di gravi delitti. Oggidì questa è la cosa più legale del mondo; allora guai a chi tocasse i preti! fioccavano scomuniche, interdetti, censure d' ogni maniera. Paolo V., che aveva una secreta ruggine con Venezia fin da quando era cardinale, e avea fatto capire, che a suo tempo avrebbe saputo far stare a segno la superba, fulminò tosto scomunica e interdetto generale *riserbando a sè e a' suoi successori la facoltà di aggravare e riaggravare le censure e le pene ecclesiastiche.* La Signoria allora manda ordine a' preti e frati di tenere aperte le chiese e di officiarle come ne' tempi ordinari. Al vicario del vescovo di Padova che titubava, dicendo farebbe quello che lo spirito santo gli avrebbe inspirato, rispose: Lo Spirito santo inspirò ai dieci di far impiccare qualunque ricalcitra. *Gesuiti* e *Cappuccini* però escono dalla città a croce alzata cantando l'*In exitu;* e son lasciati andare in pace. Non fu solo per terrore difatti che preti e frati restarono al loro posto; vivevano col popolo, amavano il loro paese, si sentivano insomma Veneziani. Allora quel proverbio famoso: *Prima veneziani e poi cristiani* suonò sulla bocca di tutti; quale se è falso riferendosi a cose di dogma e di morale, è vero, verissimo qualora si tratta di questioni curiali e di abusi di potere. [*]) Allora frà Paolo Sarpi da San Vito del Tagliamento teologo della repubblica compose la sua celebre opera: *Consolazione della mente nella tranquillità di coscienza, cavata dal buon modo di vivere nella città di Venezia, nel preteso interdetto di Paolo V.*, in cui combattè i privilegi del clero e le esorbitanze papali. I protestanti tedeschi approfittarono di questa questione per diffondere i loro errori in Venezia, e fu allora che Diodati tradusse la Bibbia, ma non ne fu nulla: il buon senso degli

italiani si manifestò anche in quest'occasione, e mentre combattevano a tutta oltranza gli abusi del potere di Roma, ne rispettarono sempre il potere stesso ristretto ne' confini naturali segnati da Cristo. Roma dovette cedere, e Venezia non fece alcun atto di derogazione o di umiliazione; non volle ribenedizioni, non assoluzioni di scomuniche o d'interdetto; e per quanto s'instesse per la consegna di fra' Paolo al santo offizio, fra' Paolo si lasciò vivere in pace, finchè morì come tutti sanno! Le ossa del *protestante cattolico* e *italiano* riposano in chiesa cattolica in San Michele di Murano. Qualche fanatico avrebbe voluto, non sono molti anni, profanarne la tomba; ma vi si oppose, dicono, il Monico Patriarca e Cardinale di S. Chiesa. Ora vi fu, sì o no, abuso di potere in simile fatto? Ai teologhi la non ardua questione!.... A me giova ora un'altra volta ammirare la sapienza, la prudenza del veneto governo, e con questo ultimo fatto chiudere la mia breve riflessione storica dalla quale risulta evidentemente provato come la luce del sole, che gli italiani furono sempre *cattolici* e sempre *cattolicamente protestarono;* che nessuna nazione avrebbe forse tanto saputo tollerare, e con sì giusta logica governarsi in così fatte questioni, e che questo forma il più bel vanto delle genti latine, e la più marcata e distinta separazione dalle intemperanze e dalle religiose fantasmagorie de' popoli settentrionali. La storia è lì, consultiamola negli attuali bisogni.

X.

Ancora uno sguardo retrospettivo al fatto cammino. *Universalità* e *Italianità*, l'abbiamo veduto, sono sinonimi per noi italiani. Vi si oppose il germanismo con le sue istituzioni feudali;

più tardi con l'eresia, collo scisma, col Cesarismo. Questi due opposti principî lottarono per secoli; con questa distinzione ben ferma nella mente conviene studiare la storia. È sempre l'elemento latino, erede dell'antica grandezza, che pugna contro il principio dissolvente, contro l'analisi germanica; da una parte la sintesi, dall'altra l'analisi; qui l'unità e la forza, là il particolare, la divisione, la debolezza. E in prova di ciò si potrebbero recare altri fatti e antichi e moderni e recentissimi d'ordine politico che sorpasso in silenzio, per non recare la falce nel campo altrui. Torniamo dunque a noi. Lutero, sciogliendosi dalla sudditanza di Roma e primo sfidandone i fulmini, fondò una chiesa particolare, la chiesa germanica, forse neppur prevedendo tutti i gravi effetti, della sua riforma. I suoi discepoli dedussero dai principî giusti e logici corollari. Non esiste più una chiesa germanica nello stretto senso della parola; esistono tante chiese, quanti sono gli individui, che le compongono; ognuno crede secondo gli detta entro lo Spirito: indi la negazione d'ogni idea di chiesa (società); indi la mala pianta del razionalismo, che minaccia oggidì invadere tutto il campo cristiano.

Ora che abbiamo a fare noi italiani con tutto questo? Vorremo dimenticare le lezioni della storia, abjurare al passato, rinnegare le nostre più splendide glorie? Non sapremo noi contenerci nella presente questione di Roma con quella temperanza, pacatezza e senno, che abbiamo ereditato dagli avi? Abjureremo noi alla religione de' nostri padri, vorremo imitare gli errori altrui e farci scolari e sudditi nell'ordine dell'idee, sudditi degli oltramontani?! Chi questo fa, manca a carità patria e non è vero italiano. Parrà strana sentenza cotesta a più d'uno nel bollor delle attuali questioni; ma a causa finita si vedrà, chi di noi aveva ragione. Protestiamo sì, tranquillamente riformiamo, ma non tocchiamo i principî; conserviamoci cattolici, apostolici, romani, se vogliamo essere italiani. È un giustissimo corollario, che scende netto dalle premesse. Ah sì viva Iddio! noi vogliamo

essere italiani non solo nelle vie, ne' teatri, nel foro, nelle aule civili, ma in chiesa; vogliamo pregar Dio, non tra le nude pareti di un tempio deserto, ma sotto alle slanciate volte create dal gigantesco pensiero del Brunellesco e del Buonarroti, e dallo splendor delle create cose più fiducioso intender lo sguardo nella bellezza suprema di cui è specchio, è raggio riflesso, ogni bellezza terrena quaggiù; noi protestiamo sì contro le pompe teatrali e le esagerazioni di un culto pietosamente sensuale; vogliamo intuire però la divina bontà nel casto e grave sorriso delle Madonne dell'Angelico, nel pudor delle vergini di Rafaello, nei cari vezzi dei putti del Carpaccio e del Giambellino; vogliam pregar Dio tra i profumi dei fiori de' nostri campi e de' nostri giardini, tra il fumo degli incensi e delle cere de' nostri alveari, coi canti sublimi, con le melodie di Paisiello, di Cimarosa e del Palestrina, vogliamo in somma con lo slancio della calda, commossa fantasia offrirgli tutto che di bello, di gentile, di soave, di grande ha mai saputo produrre questa terra, questo mare, questo sole, questo genio nostro italiano.

E questo faranno i buoni patriotti, e non verranno meno a sè stessi neppur oggidì. L'Italia difatti ha un grande esempio a dare alle altre nazioni, una gran crisi da superare, una grande questione da sciogliere.

Poche nazioni al mondo vantar possono a dir vero tanta longanimità, tanta pazienza, tanta prudenza, quanta finora ne mostrarono gli Italiani. Gran parte di Germania si ribellò a Roma per le sopra discorse ragioni. L'Inghilterra temette compromessa la sua indipendenza da un *re papa* lontano; e l'Italia di cui Roma papale avversa con ogni mezzo possibile l'esistenza politica, l'Italia dura ferma nella fede de' padri suoi. Agli Italiani si dice: ***Roma non è vostra, perchè Roma appartiene al mondo cattolico.*** E gli Italiani potrebbero rispondere: ***Roma è del Papa, e del mondo cattolico, perchè il Papa è vescovo di Roma***; ***ma se noi ci facciamo tutti***

protestanti, Roma non ha più bisogno di vescovo. Facciamoci adunque protestanti e Roma sarà nostra. Sfido gli avversari a negar la forza di questo argomento. Ed ecco intanto a qual bivio fatale, a qual terribile tentazione espongono certuni la fede e la coscienza di un popolo!!! Ma gli Italiani sanno che gli anni sono minuti nella vita delle nazioni, ed hanno pazienza; gli Italiani sanno che anteporre conviene il regno di Dio a quel della terra, ed hanno pazienza; gli Italiani sanno che una delle glorie loro più belle si è l'ospitare il capo della grande famiglia cristiana, ed hanno pazienza; gli Italiani sanno che si può trovar modo di accordar l'indipendenza del Papa, e l'esistenza della nazione, ed hanno in somma pazienza. Ma non si abusi viva Iddio! di questa eroica pazienza, perchè se la gran massa del popolo si conserva e vuol essere cattolica, non rare sono qua e colà le defezioni degli individui; e un'anima sola, lo ripeto, un'anima sola deviata, s'alzerà terribile contro i suoi tentatori nel giudizio di Dio. Non si creda perciò da taluno, che io invece di scrivere in favore della chiesa cattolica, abbia declamato contro la politica di Roma; e se ho insistito su questo argomento, gli è perchè credo in coscienza, e me ne appello a tutti i buoni, questa la causa principale di qualche conquista fatta dal protestantismo nella terra italiana. Tutti i buoni cattolici, tanti sacerdoti zelanti vorranno pur convenire meco, che se a tempo si avesse riformato la chiesa nel secolo XVI o non sarebbe sorto Lutero, o non avrebbe di certo avuto tanti seguaci. Ma allora non si volle avvertire al pericolo, la riforma cattolica fu avversata da molti potenti nella chiesa, e la riforma protestante scoppiò. Ancora è tempo, riformiamoci, rinunziamo alle misere pompe della terra, non ci ostiniamo a credere che Gesù Cristo abbia voluto subordinare l'esistenza della sua società spirituale al godimento dei beni terreni; siamo tutti, dal capo al semplice fedele, imitatori di Cristo, che fu l'uom dei dolori, e comandò di dare a Cesare ciò che è di Cesare e disse espressamente *il suo Regno non essere*

di questo mondo. Da qui a qualche anno dovremo cedere, e sarà forse allora troppo tardi. Che non si avveri per noi un'altra volta il detto d'Agostino. „*Temettero i farisei di perdere le cose temporali, e rinunziarono alle eterne e così perdettero e queste e quelle*" (*Tract. in Joannem*).

Ma il Pontefice deve essere libero e indipendente, e nell'esercizio delle sue mansioni non ha a dipendere da nessuna terrena potestà. Ecco il gran problema che ha da sciogliere l'Italia! E lo scioglierà, e l'Europa attonita dovrà un'altra volta applaudire al genio italiano. *Libera chiesa in libero stato*, è la formula trovata da *Camillo Cavour*, da quel *Cavour*, lo si noti bene, che morì *cattolico apostolico romano.* Meglio forse si disse poi „*Libera chiesa e libero stato.*" Questo sempre abbiano in mente i governanti italiani. Non io vorrò approvare ogni recente lor atto, nè farmi il panegirista di qualche misura, provocata a dir vero dalle intemperanze del contrario partito. Lasciamo tutto intero ai nostri avversari il vanto delle ire, dei piccoli dispetti, dei facili sfoghi. Noi conserviamoci tranquilli e pacati, qual s'addice a chi intende la mente nelle serene regioni della verità. Ecco la missione che ha l'Italia oggidì; ecco il gran problema da sciogliere; ecco il gran servigio che dovrà rendere alla causa della religione e della civiltà. Chi questa missione dell'Italia sconosce, chi non intende l'attuale questione, e la crede solo una baruffa tra preti e laici è un uomo di corta veduta; chi la sorpassa e la esclude se la troverà sempre a suo dispetto dinanzi; e chi scandalezzato degli abusi, di cui secondo il detto di Cristo non può far senza l'umana miseria, abjura al cattolicismo e si fa protestante, quello è un disertore, che abbandona la patria nell' ora del pericolo; è un uomo di poco spirito, che non ha capito l'attuale questione; è un cattivo Italiano, che vorrebbe rapire alla patria il più bel vanto, la più nobile gloria, il trionfo più luminoso: la finale decisione di una lotta di secoli; la concordia del sacerdozio e dell'impero, non per mezzo di concordati, che sono transizioni e durano un

giorno; ma con l'assoluta indipendenza de' due poteri; la gran riforma della chiesa con la caduta di ogni forza terrena ausiliatrice; la nuova età, la nuova vita della sposa di Cristo, allorchè deposta la spada innalzerà solo la croce, e regnerà sul mondo regina degli spiriti e dei cuori, tutelata da una nuova potenza, la pubblica opinione.

Il giorno della riconciliazione dopo molte lotte, dopo molti abusi di due opposti partiti, verrà e non è forse molto lontano, perchè la provvidenza non può distruggere l'opera sua, perchè senza di questo il passato, tutta la storia della riforma cattolica italiana, sarebbe un assurdo, e l'azione progressiva della provvidenza resterebbe a un tratto interrotta. Bel giorno sarà quello per gli uomini della carità, della pace, della prudenza, del sacrifizio; bel trionfo per l'Italia di cui Dio si avrà un'altra volta servito a dilatare il regno suo sulla terra! Qualche povero nostro fratello si troverà allora staccato dalla nazione, non potrà prender parte a suoi trionfi, alle sue feste, alle sue glorie; dovrà ritornar cattolico, se vorrà esser vero italiano.

XI.

Una parola ancora a' miei fratelli protestanti. Spero nessuno di voi vorrà accusarmi di fanatismo, d'intolleranza e di gretto spirito di parte. *Credetti e perciò parlai*, vi dirò col re poeta. Se ho celebrato le glorie italiane, se ho accennato a profonde differenze di sentire fra i due popoli, non ho inteso con questo di recar minimamente offesa al giusto orgoglio della nazione tedesca. Se ho declamato contro la riforma di Lutero e la sua sterilità nell'ordine soprannaturale, non per ciò ne sconosco la grande influenza nell' ordine

naturale, la gran rivoluzione operata, e *l'Ipse dixit* cancellato per lui dalle scuole, e largo cammino assegnato nelle cose di quaggiù all'umana ragione. Protesto quindi fin da questo punto contro ogni falsa interpretazione delle mie parole, e anzi tutto non voglio si creda che la differenza di fede m' induca a formar non caritatevole giudizio sulla morale de' miei fratelli. Tra i protestanti io conto conoscenti non pochi, e qualche amico che stimo ed amo; nè mai la differenza di fede ha potuto alterare la reciproca stima. Un consiglio adunque, una preghiera! Mentre voi tentate di rapirci la fede de' padri nostri; mentre diffondete in questa povera Italia le vostre Bibbie, i vostri Catechismi, mentre noi seguaci di due differenti religioni cristiane ci arrabattiamo nelle nostre eterne questioni di teologia, un nemico terribile approfitta delle nostre discordie, cerca sradicare del tutto dalla coscienza delle nazioni europee, la fede immortale nel Cristo. Tra voi protestanti ci sono pure tante anime pie, tanti zelanti pastori, tanti semplici fedeli, che in buona fede si trovano nell'errore, e per servirmi d' un' energica frase d' un nostro moderno teologo (Ventura) *cattolicamente* credono l'errore. Ebbene! il Cristo che voi adorate; il Cristo che noi tutti riconosciamo pel Verbo di Diò fatto uomo, vien chiamato innanzi al tribunale dell'umana ragione, le turbe ignoranti gridano un'altra volta *Crucifige;* e questa ragione che voi divinizzaste, dacchè vi siete ribellati all'autorità, di conseguenza in conseguenza, di corollario in corollario, è giunta fino alla negazione della divinità di lui, ne ha strappato dal capo il nimbo celeste, ce lo ha presentato come un bravo uomo, come un filosofo inebbriato dal successo delle sue dottrine. Oh credetelo! senza le nostre dissensioni Renan non avrebbe potuto scrivere con tanto chiasso nel secolo XIX un romanzo, nè abbacinare con brillanti sofismi una frivola società, nè arrogarsi l'immensa pretesa di distruggere con un tratto di penna la fede di Agostino, di Girolamo, di Tommaso, di Dante, e diciamolo pure di Lutero, Zuinglio e Calvino. Ebbene! poichè

il razionalismo, figlio della riforma, minaccia rovine alla chiesa di Cristo, cessiamo dalle dissensioni e dalle interne guerre, uniamoci e combattiamo in serrate falangi le battaglie del Signore. E sarà questo possibile? La chiesa cattolica non può transigere a dir vero in cose di fede; noi crediamo *quod semper, quod ubique, quod ab omnibus traditum est;* la nostra fede è la fede di Cristo e degli apostoli, la fede di XIX secoli; noi non possiamo credere che Cristo abbia voluto lasciare per XV secoli nell'errore la sua chiesa, e che Lutero e Calvino ne sieno i nuovi redentori. Noi con la chiesa greca ortodossa (notate questo fatto di due chiese cotanto nemiche che pur conservano i medesimi articoli di fede; argomento questo fortissimo contro di voi) noi con la chiesa greca ortodossa crediamo non in due ma in sette sacramenti instituiti da Cristo a sostegno di nostra fralezza e che corrispondono a' principali spirituali bisogni dell'uomo; noi con la chiesa greca ortodossa crediamo, che **È** vuol dir **È**, e non ci arroghiamo il diritto di dare un centinajo d'interpretazioni alla parola più semplice ed elementare in tutte le lingue del mondo, e continuiamo ad offrire sui nostri altari il sacrifizio della più pura, della più santa delle vittime, crediamo nell'intercessione de' Santi, in que' nuovi Mosè, che alzando la mano ci ottengono da Cristo, unico dispensatore di grazie, vittoria nel giorno della battaglia; la nostra fede in somma non è la fede di jeri, ma di tutti i tempi e di tutti i luoghi.

Ma se la chiesa mantener deve inviolabile il deposito della fede, potrà ben cedere in molti punti di disciplina, come ha fatto più volte coi Greci e con altri popoli orientali, e madre benigna com'è, e sempre fresca di nuova vita, saprà adattarsi alle mutate condizioni de' tempi. Volete pregar Dio nella vostra lingua? La chiesa ve l'accorderà, come lo ha accordato ai Greci e a tutte le comunità orientali. Non si sentono i vostri chiamati a una vita di sacrifizio e di annegazione? Ebbene, la chiesa non la imporrà; e poichè la riforma della società è basata sulla

riforma delle famiglie, gioverà alla società che il prete la inizi e diffonda dal pacifico suo presbitero. La chiesa non ha nulla a temere da ciò, non ha anzi a consultare in proposito che la sua storia e le antiche sue tradizioni.

Nella basilica di Parenzo, uno de' più insigni monumenti dell'arte cristiana, che da tredici secoli sfida l'ira de'tempi, nell'abside dell'altar maggiore havvi un prezioso mosaico. [7] La Vergine in trono nel mezzo, col divino infante sulle ginocchia; ai lati, e al di sopra uno sfolgorio di cherubini e serafini; più in là i santi Mauro, Heleuterio, e Nicolò, che quei buoni vecchi cristiani del cinquecento non ancor riformati aveano la debolezza di venerare! e più in giù ancora il vescovo Eufrasio, fondatore della basilica, ***l' arcidiacono Claudio*** con a lui accanto fra tanto splendore d'angeli e santi, ***un suo figliuoletto, il piccolo Eufrasio.*** È la consacrazione degli affetti di famiglia, è l'apoteosi della paternità!

Ed ecco quanto io credetti opportuno dire nell' occasione, che qualche istriano passò dalla chiesa universale ed italica alla chiesa particolare germanica. È un fatto parziale è vero; nè giova darci certa importanza: pure perchè di simili fatti non sono rari nell'Italia nostra, e il fatto, fosse anche unico, è sempre grave per sè, mi parve non indegna cosa che uno del clero sorgesse anche nell'Istria per opporsi alla diffusione dell'errore. Ho dovuto risalire perciò a principî, e accennarli solo senza svolgerli con quel corredo di erudizione che s'addice alla gravità dell'argomento, ma io voleva esser breve e popolare, nè già intendeva scrivere un libro, sì un semplice opuscolo d'occasione. Resta che altri più valente di me svolga, se duri il bisogno, ed amplifichi le suesposte ragioni. Non piacerò certo agli uomini di due estremi ed opposti partiti; ma ciò mi dà animo anzi a bene sperare di questa mia poca fatica, perchè la verità sta nel mezzo e dalle intemperanze rifugge. Gli esaltati, i fanatici, gli ultra

cattolici, gli ultra protestanti mi grideranno la croce; ma i moderati, gli uomini gravi, tutti i buoni cattolici e i buoni protestanti mi avranno compreso. Per quelli una parola ancora di riconciliazione, un prego modesto a non voler in mala parte interpretare i miei sentimenti; per questi, e protestanti e cattolici, un fraterno saluto nel vincolo di quella carità che sopravvive eterna alla fede, che molto sopporta e che mai non dispera.

NOTE.

1) Con ciò non intendo di far allusioni personali contro nessuno, e meno che meno contro il mio vescovo, con cui mi serbo in comunione di stima e di riverente e ragionevole ossequio. Tutto quanto mi avvenne è conseguenza delle condizioni in cui versa oggidì quasi da per tutto la chiesa.

2) Le condizioni d'isolamento, che diremo anti-cattoliche, in cui si trovò per tanti anni la sinagoga, erano necessarie fino alla venuta del Cristo, per guardare il popolo della promessa, dalla universale corruzione. Oggidì sarebbero e sono assurde difatti.

3) Nessuno creda cotesta una contradizione in termini. La chiesa di Cristo non fa distinzione tra barbaro e civile, tra libero e schiavo, abbraccia i popoli tutti e ne forma un sol corpo nell'unità della dottrina. Nelle cose secondarie però sa cedere a tempo e s'adatta alle esigenze, alle abitudini de' vari popoli; onde abbiamo a mo' d'esempio la chiesa Greca, milanese, gallicana ecc. Così le varie chiese non perdono della propria loro fisonomia, e pur facendo centro a Roma conservano la cattolicità.

4) Questo assolutismo del pontificato nel medio evo fu provvidenziale a dir vero, perchè in quell'età di molta barbarie e rilassatezza di costumi, conveniva che la sede suprema tenesse a sè uniti con più stretto vincolo non solo gli agnelli, ma le pecore ancora. Che ne sarebbe avvenuto della chiesa senza Gregorio VII e la sua riforma? Conveniva però conoscere più tardi i tempi e recedere da pretese incompatibili con le consuetudini nuove. Nol si fece; ed ecco sorgere il gallicanismo sostenuto dal grande Bossuet a difendere la libertà della chiesa gallicana contro le esorbitanze romane.

5) Son troppo noti gl'impeti di zelo di Calvino per riformare i costumi di Ginevra.

6) Guai alla chiesa veneta se i preti d'allora si fossero diportati come certi zelanti d'oggidì.

7) È a deplorarsi che questo antichissimo monumento sia così poco conosciuto e studiato dagli attuali scrittori veneti di storia dell'arte. Il dotto Carli e il vivente Dr. Kandler ne trattarono diffusamente ne' loro scritti. Si consulti anche in proposito: **Der Dom von Parenzo in Istrien von Gustav Heider Stuttgart 1856-57.** È una dotta lucubrazione con esatti disegni.